

I forum di AI

L'ITALIA DELLE AUTONOMIE

settembre 2020



L'Italia delle Autonomie alla prova del Covid 19

Partecipano: Giorgio Arfaras, Alberto Brambilla, Claudia Segre e Antonio Felice Uricchio

Conduce: Francesco De Leo

VOCI DALLO IAI

i PODCAST dello IAI
Le voci dell'attualità internazionale

IAI Istituto Affari Internazionali
Inspiring Ideas for Italy, Europe and the World

L'Italia delle autonomie è un progetto editoriale curato da AffariInternazionali, la rivista online dell'Istituto Affari Internazionali. Attraverso i contributi di autorevoli esperti, il saggio si occupa delle dinamiche con cui l'area più produttiva del nostro Paese si confronta con i nuovi paradigmi di sostenibilità economica, finanziaria, produttiva, ambientale e sociale, peculiarità di una nuova e complessa fase vissuta a livello globale.

A settembre si è tenuto il forum di AffariInternazionali su "L'Italia delle autonomie" in cui sono intervenuti **Giorgio Arfaras** (Economista e direttore di Lettera Economica del Centro Einaudi), **Alberto Brambilla** (Presidente Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali), **Angelo De Mattia** (già Direttore centrale di Banca d'Italia), **Claudia Segre** (Presidente della Global Thinking Foundation) e **Antonio Felice Uricchio** (Presidente ANVUR e Ordinario di Diritto Tributario).

Ha moderato il forum il direttore responsabile di AffariInternazionali, **Francesco De Leo**.

Francesco De Leo: “Salve a tutti, sono Francesco De Leo, direttore di AffarInternazionali, la rivista dello IAI, siamo qui per un forum della nostra rivista, che dedichiamo ai contenuti e alle tematiche de “L’Italia delle autonomie alla prova del Covid-19.” È un progetto editoriale curato dalla nostra rivista, dal professor Giorgio Arfaras in collaborazione con l’editrice Guerini e Associati. Attraverso i contributi di autorevoli esperti, questo saggio si occupa delle dinamiche con cui l’area più produttiva del nostro paese si confronta con i nuovi paradigmi di sostenibilità economica, finanziaria, produttiva, ambientale e sociale, peculiarità di questa nuova e complessa fase vissuta a livello globale. Parlare di questione settentrionale non è possibile senza rapportarsi a quelle problematiche di disagio che sono manifestate dalle regioni del nord Italia nei confronti delle politiche statali nazionali, esasperate oggi da questo impatto sanitario, sociale ed economico fortissimo che è stata la pandemia da coronavirus che ha colpito il nostro paese. Da un paio di decenni è poi emersa, dopo l’opzione non realistica della secessione, quella probabilmente molto più efficace del federalismo. “L’Italia delle autonomie alla prova del Covid-19” ha l’ambizione di apportare nuovi spunti a questo dibattito che, a seguito delle iniziative intraprese da Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna nel 2017, si è imposto all’attenzione nazionale. Lo sviluppo socio-economico del nord, il sistema bancario e finanziario, il welfare, la sostenibilità, l’interazione con il Mezzogiorno sono alcuni temi che Giorgio Arfaras, Alberto Brambilla, Angelo de Mattia, Claudia Segre e Antonio Felice Uricchio trattano in questo volume appena distribuito nelle migliori librerie del paese e in quelle virtuali. Gli autori sono in collegamento con noi. Partendo dal curatore, ascolteremo il loro punto di vista su questi temi, ben argomentato nel volume che presentiamo in questo forum. Non è presente oggi, ma permettetemi di ringraziare Serena Santori, che ha collaborato per conto dello IAI a questo progetto. Passo la parola a Giorgio Arfaras, economista e direttore di Lettera Economica del Centro Einaudi”.

Giorgio Arfaras: “La mia parte è essenzialmente un’introduzione ai problemi che vengono affrontati e approfonditi dagli altri. Il punto è capire perché l’Italia va diversamente dagli altri paesi. Diversamente non vuol dire in modo completamente diverso, ma vuol dire accentuando alcuni andamenti. Quali sono i problemi profondi dell’Italia è una messa a fuoco di quello che diventa il problema delle autonomie regionali, del coronavirus e via andando. È una specie di mega-introduzione che dovrebbe dare delle linee guida per ragionare sull’argomento maggiore che sono le autonomie. La crescita economica è rallentata da tempo in tutti i paesi sviluppati, non è un fenomeno italiano. In Italia abbiamo una minor crescita rispetto agli altri paesi, una crescita nulla, ma tutti i paesi hanno rallentato la crescita. Ci si chiede perché la crescita ha rallentato, la domanda interessante è se c’è una ragione di fondo per cui ha rallentato, non dire che con Regan è aumentata o che con Bush è scesa. Queste cose vanno bene come polemica o cronaca, ma si tratta di capire se è successo qualcosa di più rilevante. La conclusione di un’analisi più di struttura è semplice: quello che è successo è stato il passaggio da un’economia industriale a un’economia di servizi, laddove più precisamente la quota dell’industri è minore rispetto a quanto fosse una volta. Un altro fenomeno è legato alla demografia. Il passaggio ai servizi e una minor demografia fanno sì che l’economia rallenti in tutti i paesi. Da noi è rallentata di più. Tralasciando la vicenda del perché rallenta per effetto dei servizi e della demografia, il ragionamento ci dice che questo succede ovunque ma da noi l’andamento è più accentuato. Questo perché abbiamo una serie di vincoli, di eredità, che spiegano la differenza di andamento tra l’Italia e gli altri paesi, un andamento più stentato. In

Italia, abbiamo avuto un'alfabetizzazione molto tardiva e questa cosa se ne parla pochissimo ma è rilevante. Fino alla scuola unica del '63, la maggior parte degli italiani aveva una cultura elementare. Questa cosa, poi, si protrae perché tutti quelli che non hanno potuto studiare perché nati prima del '53 hanno continuato a votare per i successivi decenni. Quindi, noi abbiamo un paese che solo a partire dal '63 ha dato una cultura di base diffusa. Un altro aspetto è la presenza, in Italia, di un'enorme quantità di nano imprese, molto più numerose che in qualsiasi altro paese comparabile (per comparabile intendo Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna e anche gli Stati Uniti). Le imprese, che fino a 9 dipendenti sono piccolissime e da 9 a 50 sono meno piccole, in Italia sono numerosissime. Questa numerosità delle nano imprese fa sì che l'economia italiana ne risenta. Banalmente, le piccole imprese riescono a produrre un valore aggiunto assai riscato, di conseguenza non possono distribuire salari alti e i salari bassi sono un basso gettito fiscale e sono anche bassi i versamenti contributivi per il sistema pensionistico. Quindi, avere una miriade di nano imprese ha degli effetti macroeconomici non di poco conto. In più, sono vulnerabili perché iper-indebitate e quando c'è una crisi rischiano di saltare come tappi. Ad esempio, se c'è una crisi, la Bayer non salta come un tappo ma continua a investire in ricerca e ha tutti i soldi di cui ha bisogno. La micro-impresa del meccanico ad Ascoli, invece, non ha più i soldi per pagare l'affitto e i dipendenti in caso di crisi, anche perché ha un debito abnorme. In Italia non si ha una modesta presenza del capitale di rischio nel sistema delle imprese.

Per riassumere, abbiamo una notevole eredità di un'alfabetizzazione ritardata e una gran quantità di micro-imprese, che sono due talloni d'Achille. Il terzo è la differenziazione territoriale dell'Italia, in parole più crude: il Settentrione e il Meridione. Quindi gli elementi sono: l'alfabetizzazione, le nano-imprese e le differenze regionali. Sulle differenze regionali, io ho tirato fuori un ragionamento molto bello che trovate nel libro e che avevo trovato un paio di anni fa. Venivano rifatti i calcoli sulle regioni europee, quindi non sugli stati, per il reddito pro-capite di questi paesi. Naturalmente, nel caso dell'Irlanda, si toglie il reddito che non spetta agli irlandesi, perché è un paradiso fiscale, quindi si tolgono i soldi che incassano le multinazionali. Una serie di conti per a vedere quali sono le differenze tra le varie regioni europee da cui viene fuori una cosa che sapevamo già: le parti meno ricche dell'Europa, prima che entrassero Romania e Bulgaria, quindi Europa fino alla Guerra Fredda inclusa, sono la parte sud della Spagna, l'Andalusia, e il Regno delle due Sicilie. Queste sono le eredità storiche, cose che ci sono da secoli, che generano questo curioso andamento per cui le zone depresse sono quelle dove sono avvenute delle vicende storiche che non si possono cambiare in 5 minuti. La cosa più divertente di questo ragionamento è che, se si guarda alle parti ricche dell'Italia, cioè Piemonte, Lombardia, Veneto e anche la Toscana, queste fanno parte delle regioni più ricche d'Europa. Le regioni più ricche d'Europa vengono colorate allo stesso modo e viene fuori che, più o meno, sono le stesse aree che componevano il Sacro-Romano impero della nazione germanica, cioè il Primo Reich (il Secondo è quello di Guglielmo e il Terzo è innominabile). Quindi, la parte nord dell'Italia fa parte del mondo teutonico da un tempo infinito, mentre la parte sud fa parte di questo mondo che è stato in Italia il Regno delle due Sicilie. Questa cosa l'ho raccontata per evitare le tifoserie, perché ci sono delle ragioni profonde. Il problema del Meridione è una cosa, i meridionali sono un'altra, perché bisogna calcolare anche che una parte cospicua, almeno la metà dei meridionali se ne è andata. Meridione e meridionali sono una cosa da propaganda politica. A Milano, la popolazione più

numerosa è quella dei pugliesi, ma nessuno conta i milanesi di origine pugliese come nord. Il Meridione andrebbe analizzato come area geopolitica. Ci sono analisi che dovrebbero far vedere come i problemi dell'Italia sono problemi profondi; il Meridione è così da un tempo immemorabile, l'alfabetizzazione, le nano-imprese, ecc.. Quindi, non esistono ricette semplici per uscire da questa situazione. Il resto, poi, si capisce meglio nel contributo degli altri autori. Io non mi sono speso, perché non ho la competenza di Brambilla, ad analizzare le questioni delle diverse regioni. Io mi fermo qui, dicendo "Signori, attenzione! Questi sono problemi di struttura, problemi seri e le tifoserie non servono a niente. Non serve a niente dire che l'Italia è un paese dove non si pagano le tasse, dove sono tutti brutti, mafiosi e ignoranti. Bisogna capire la dinamica storica, che non ha buoni e cattivi, belli e brutti, è e basta." Io ho provato a fare questo racconto dell'"è e basta".

Francesco De Leo: "Grazie a Giorgio Arfaras. Ora ancora un capitolo, "Sviluppo e federalismo gentile." Questo il titolo dello scritto di Antonio Felice Uricchio, che è presidente di ANVUR e ordinario di Diritto Tributario".

Antonio Felice Uricchio: "Buongiorno a tutti e grazie per questa occasione di presentazione di un lavoro che è a più mani e ha offerto l'occasione di una riflessione particolarmente ampia sul tema dell'Italia delle autonomie. La nostra carta costituzionale riconosce l'unità e le autonomie, ma promuove allo stesso tempo il decentramento e l'affermazione di valori forti, come quello del diritto dei territori ad essere rappresentato e di poter esprimere attraverso il governo le proprie scelte. L'espressione "autonomia" significa capacità di darsi le proprie regole, quindi l'autonomia è l'esaltazione più ampia della capacità dei territori di auto-governarsi. In questa prospettiva, gli strumenti che la nostra carta costituzionale offre sono molteplici, anche rafforzati dal recente Titolo V, ma non mancano delle criticità. La recente vicenda pandemica ha fatto esplodere anche alcune contraddizioni e, soprattutto, ha reso evidente anche la difficoltà di inquadramento dei rapporti tra stato centrale e regioni in una materia così delicata, come quella della protezione della salute e, in genere, dell'affermazione di politiche unitarie per contrastare la pandemia. Emerge, quindi, la necessità di procedere nella strada definita del regionalismo differenziato e, più in generale, dell'autonomia forte che la nostra carta costituzionale ci offre, ma anche di esprimere delle regole chiare sulla ripartizione dei compiti tra stato centrale e regioni (più in generale enti locali) e con riferimento all'esigenza di politiche unitarie, quando gli interessi nazionali lo richiedono. In questa prospettiva, anche l'attuale ministro Boccia sta lavorando alla definizione di una 'legge quadro,' nella quale riportare i principi forti che devono promuovere un federalismo non subito, ma partecipato. L'idea del titolo del capitolo "Un federalismo gentile" nasce anche da questo, una spinta che nasce dal basso e che non viene contrastata dallo stato centrale, ma che viene incanalata in una direzione condivisa. Il federalismo, dove ha avuto successo, è stato partecipato e condiviso. Quando, invece, le politiche impongono ai territori delle soluzioni che non vengono percepite e sentite come meritorie, allora il rischio di lacerazione è più ampio. Il tema dei rapporti finanziari è la cartina tornasole di queste scollature e talvolta dei conflitti che esplodono tra stato centrale e territori. Il tema delle risorse è centrale per perseguire gli obiettivi di sviluppo a cui i territori naturalmente guardano. Anche nel saggio c'è un riferimento forte al tema dei rapporti tra stato centrale e periferie, che, a oggi, anche i principi costituzionali e, più in generale, le esigenze di collocare il nostro paese all'interno del contesto europeo, evidenziano. Il

principio di equilibrio economico-finanziario e le eventuali deroghe che possono nascere da una condizione emergenziale come quella in cui ci troviamo, costituiscono aspetti indefectibili che meritano di essere considerati. Il contributo offerto e la corralità delle relazioni che gli altri colleghi hanno svolto hanno il merito e la capacità di penetrare nei problemi dell'attualità guardando in prospettiva. Le autonomie sono una risorsa per il nostro paese, una prospettiva forte di crescita, che devono essere riportate all'interno di un modello unitario che sappia valorizzarle e promuovere la crescita di un obiettivo condiviso da tutte le aree del paese".

Francesco De Leo: "Alberto Brambilla, economista e presidente del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali e anche consulente della Presidenza del Consiglio, la parola a lei per illustrare quanto scritto nel suo capitolo".

Alberto Brambilla: "Io mi sono occupato della parte di regionalizzazione dei bilanci dello Stato, cioè di scorporare all'interno del bilancio complessivo dello Stato ogni singola regione per entrate e per uscite. C'è una metodica, che abbiamo applicato già dal '95, quando all'INPS lo abbiamo utilizzato per capire e assegnare le entrate e le uscite giuste, abbiamo applicato alla matrice del servizio sanitario nazionale, che prevede il posto di lavoro, il luogo di residenza per la fruizione delle prestazioni. Perché ci siamo occupati di questo problema di regionalizzare? Perché l'Europa già dagli anni '90 ci chiede che nelle comunicazioni dei bilanci, ci siano anche le comunicazioni regionalizzate, cosa che alcuni paesi fanno, ma l'Italia non fa. Soprattutto, però, serve a noi. L'Italia è come una famiglia con venti persone che ci abitano e queste venti persone mettono tutti i loro averi in un cassetto e prelevano i loro averi da questo cassetto, soltanto che nin c'è una contabilità precisa. Tutto questo non ci mette in condizione di capire, di vedere cosa succede. È una situazione che si protrae da sempre, è una cosa che non si fa e non si riesce a capire perché la politica tenda a nascondere questi dati. È stato così finora. Non esiste un documento pubblico che, in un'unica pubblicazione, metta dentro le entrate fiscali, le uscite, le spese e le pensioni. Abbiamo un documento della ragioneria generale dello Stato sulla spesa pubblica regionalizzata, l'Agenzia delle Entrate che ci dice l'Irpef come va, l'Ire come va, le imposte indirette come vanno, ma non un documento unico. C'è talmente tanta difficoltà e forse talmente tanta diffidenza che nel 1995, quando iniziammo la regionalizzazione all'INPS con il povero professor Billia, che è quello che di fatto ha reso l'INPS digitalizzata e informatizzata com'è oggi e con il quale cercammo di fare questo studio per le pensioni e per l'assistenza, troviamo subito che il CIV, il Consiglio di Indirizzo e Vigilanza dell'istituto, quello che dà le direttive ed è formato dalle parti sociali, fece una delibera per evitare che facessimo questo tipo di studio. A quel punto, ci trovammo in forte imbarazzo. La stessa cosa capitò al ragioniere generale dello Stato, allora Monorchio, che fece il primo volume nel '96 della regionalizzazione delle entrate fiscali. Noi facemmo questi due studi e poi, il nostro è continuato ad andare avanti e l'anno venturo ci sarà la settima edizione della regionalizzazione. Purtroppo, per quanto riguarda le entrate fiscali e le entrate contributive ci dobbiamo arrabattare con diversi documenti, ma è comunque possibile fare questa cosa.

Tutto questo, però, è indicativo. Quando in Italia parliamo di tasso di occupazione, di imposte, di produttività, di tasso di sviluppo, facciamo delle medie. Ci accorgiamo però che, l'intero Meridione, che è fatto di quasi 24 milioni di abitanti, paga meno Irpef della sola Lombardia. Ci rendiamo conto che, la spesa per la sanità è in gran parte non autofinanziata dal sud. Lo

studio, a questo punto, dice “Attenzione,” perché se il sud non si sviluppa è l'intero paese che ne ha nocumento, innanzitutto perché l'Europa non interviene più con i fondi strutturali, visto che si va a favorire le nazioni che hanno un Pil pro capite più basso. Nel '95, venimmo chiamati dall'allora Commissario Van Miert che disse “sono venti anni che nelle 8 regioni del sud non fate pagare i contributi” (la cosiddetta contribuzione figurativa o agevolazioni contributive, che non va bene perché sono aiuti di stato, prima con il Ministro Pagliarini e poi con quelli che l'hanno seguito). Noi, come Istituto del quale ero Consigliere d'Amministrazione dal '95 al 2001, abbiamo dovuto razionalizzare il tutto perché questa sotto contribuzione con ci fosse. Risultato: abbiamo peggiorato l'occupazione? Assolutamente no. Si è visto che l'agevolazione contributiva, di fatto, non ha mai favorito granché l'occupazione e, nel momento in cui è stata tolta (le ultime regioni sono state Calabria e Molise), c'è stata una piccola perdita di occupazione che poi è stata subito recuperata. Da lì, non ci siamo più spostati.

La regionalizzazione serve perché dà tutta una serie di numeri. Ad esempio, ci dice che le pensioni contributive, di anzianità o che hanno almeno 35 anni di contributi, sono per il 70% al nord e, quindi, una riforma del sistema previdenziale, che toglie le pensioni di anzianità per equilibrare la spesa pensionistica, dai fatti non migliora i dati del Mezzogiorno che non supera il 50-60% delle pensioni che incassa. Ogni 100 euro di pensioni incassate, si arriva a 60. Certo, il nord che ne ha 110, se gli togliamo le pensioni di anzianità, andrà che per ogni 100 euro che incassa ne paga 130, ma non abbiamo risolto la questione del Mezzogiorno. Facciamo l'esempio della Calabria. Nel 1981, per ogni 100 euro incassati dallo stato, la Calabria ne pagava 26. Siamo riusciti nel 2001, dopo 20 anni, ad arrivare a 39 e, dopo altri 18 anni, ad arrivare a 49. Se tutte le regioni fossero autosufficienti almeno al 75%, il bilancio dello Stato chiuderebbe in pareggio, se non con un piccolo utile. Ogni regione ha una sua caratteristica, in questa sintesi è stato scritto come va per la sanità, per le pensioni, per l'assistenza e per le imposte pagate. Tutti questi sono indicatori precisi non per 'essere partigiani,' perché la premessa è che si deve fare tutto il possibile affinché il sud si sviluppi dato che, se non si sviluppa, il nord precipita sempre di più. Si può dire che le regioni del nord sono tra quelle molto produttive, nella fascia alta dell'Europa che produce e si sviluppa, però quando si fa l'indicatore Italia bisogna tener conto di tutto. Da qui, emerge ad esempio che il sud è molto destrutturato, non ha infrastrutture e ha dei problemi un po' come la Liguria, la regione che in quanto previdenza non arriva al 75%. Dove mancano infrastrutture e dove mancano le politiche industriali c'è questo tipo di situazione. In definitiva, lo studio dice che dobbiamo prendere questi dati e non dobbiamo avere paura di esaminarli e di dire la verità su come siamo, perché solo dall'esame dei dati può venire fuori una politica differenziata. Ognuno ha bisogno di una sua specificità, è impensabile mettere in una regione come la Calabria un'industria manifatturiera, perché non è quella la tipologia di vocazione, ma ci sono alte tipologie di vocazione nei servizi, nell'alta tecnologia, nella salute, ecc. Lo studio vuole soltanto dire “Attenzione: le cose fino a circa il 1980 andavano bene, perché gran parte delle regioni del nord e l'Europa finanziavano le regioni del sud.” Oggi, l'Europa non li finanzia più, il nord anche lui invecchia e ha molti problemi e, quindi, se prima la Lombardia aveva un surplus di 170 pagati ogni 100 incassati, oggi arriva a 115. Da qui l'importanza di partire quanto prima possibile a riequilibrare il sud. Concludendo, se riuscissimo con politiche mirate ad arrivare al 75% di quello che si incassa, l'Italia sarebbe in pareggio: avremmo più occupazione e più produttività”.

Francesco De Leo: “Mille grazie ad Alberto Brambilla. “Alla ricerca della stabilità perduta,” questo è il titolo del capitolo firmato da Claudia Segre, che è presidente di Global Thinking Foundation ed è esperta di mercati internazionali e dinamiche geopolitiche globali. A lei la parola”.

Claudia Segre: “Differentemente dai miei colleghi, io son partita dal presupposto che la popolazione, sulla distribuzione regionale, non sia fatta da bambini che devono essere accompagnati e ai quali bisogna istruire l’installazione di un’industria pesante, leggera o altre cose. Ma, con il Covid ci siamo trovati, e l’abbiamo sperimentato purtroppo anche nei numeri in Lombardia, di fronte a una sorta di equalizzatore delle armi, delle possibilità e delle opportunità da cogliere tutti insieme. Di fronte a quello che è successo con il Covid-19, il mio capitolo si occupa di quelle che io ritengo *shared policies*, quelle politiche che devono vedere Stato e regioni insieme non solo al tavolo della conferenza Stato-regioni, ma più in generale ad affrontare il discorso della sostenibilità, dell’Agenda 2030 e dell’Open Innovation come armi di cambiamento tutti insieme. Faccio un pratico esempio: se stiamo parlando di energie rinnovabili, di pale eoliche, è chiaro che si rifanno a un discorso di politiche ambientali, quindi di governo, ma anche a delle istanze territoriali, quindi le regioni. Per questo parlo di *sharing policies*, di quelle dinamiche trasversali e quell’impegno che deve essere fatto nei confronti delle regioni tutte e che deve arrivare inevitabilmente dal governo con delle politiche lungimiranti, fatto salvo una realtà. Abbiamo un gap di digitalizzazione, un differenziale sulla digitalizzazione e sui lavoratori qualificati. Abbiamo un gap di genere, sulla partecipazione al lavoro delle donne. Tutte queste problematiche non fanno altro che riverberarsi sul livello di sviluppo economico che in questo momento è in totale crisi, proprio perché, invece di abbracciare tematiche di economia circolare, di sostenibilità e di innovazione digitale, sta un passo in dietro. Un balzo in avanti, un passo all’italiana, vede le regioni coese in un obiettivo comune di raggiungere, ciascuno con le proprie armi e specificità regionali, i criteri di sostenibilità all’interno dell’equilibrio regionale. Questo potrebbe far sì che si abbia uno sviluppo maggiormente redistribuito. Solo alcuni dati, inseriti nel capitolo e che fanno riferimento a quello che è successo durante questo Covid-19: il fatto che 4 minori su 10 non abbiano avuto accesso alla didattica digitale, che il 30% delle famiglie non avesse un PC a cui accedere per gestire lavoro e accesso alla didattica. Questi sono tutti freni che vanno inevitabilmente a osservare Cinisello Balsamo e Canicattì alla stessa maniera. Solo la solidarietà all’interno delle scuole e della comunità ha potuto salvare il paese da situazioni ben peggiori durante il Covid-19. Per questo, ringrazio per questa opportunità e ritengo che affrontare i temi di sostenibilità economica, di inclusione finanziaria, dell’utilizzo dell’intelligenza artificiale, per una società più inclusiva e sostenibile per tutti gli attori che siedono al tavolo della conferenza tra governo e regioni, sarebbe un bel passo avanti per un paese che deve affrontare una depressione economica del 12% come peggior paese in Unione Europea. Proprio per quell’eccellente che riguarda le singole regioni e messe tutte insieme, penso che questa sfida si possa accogliere sullo sfondo di politiche mirate da parte del governo e condivise nei confronti delle regioni, ciascuna per la propria specificità e contributo che può dare attivamente al paese”.